

LA SINISTRA DEL FUTURO

ROMA. La sinistra di Massimo D'Alema, quella che altri chiamano «Cosa due» (lui no, gli pare un titolo da cattiva fantascienza), somiglierà, dice il leader pidessino, a una di quelle chiese mediterranee in cui convivono colonne corinzie, affreschi cristiani e mura ciclopiche. Monumenti del nostro paese, luoghi in cui chi è venuto dopo ha saputo rutilizzare i materiali preesistenti. Manufatti d'arte in cui «conta l'insieme, non il particolare».

Con una metafora scavata nel suo repertorio da viaggiatore di mare, il leader della Quercia promette che la sinistra italiana sarà ricostruita «senza disprezzare il passato» e indica la meta a una assemblea di più di mille persone, dentro un cinema romano. Si parte un giovedì mattina alla ricerca di un partito più grande, da fondare con lo sguardo al Duemila. Ecco riuniti i soci fondatori e i quadri della «Cosa due»: il Pds, una parte della diaspora socialista, il cattolicesimo sociale, il filone laico-azionista. Alla presidenza siedono Minniti e il vecchio Vittorelli, Spini e Crucianelli, Bogi, Covatta e Carniti. Ma nel «momento» della «Cosa due» potrebbero fondersi anche architetture che hanno meno a che fare con la tradizione in senso stretto della sinistra. D'Alema non fa mistero: si può andare oltre.

Quali obiettivi prospetta infatti il leader pidessino? Obiettivi grandi, ambiziosi. Vuol dimostrare, intanto, che l'orizzonte politico, per la sinistra in Italia, è uno solo: quello del riformismo internazionale, che non teme la mondializzazione e la crisi del Welfare come un «apocalisse» e che nemmeno se ne fa «apologeta»: piuttosto, e «marxianamente», cerca di cogliere «tutte le facce», comprese le implicazioni di progresso. Rifondazione, con i suoi tratti di «primitivismo», col suo agitarsi («la domenica dicono comunismo o barbarie, il lunedì votano il governo in cui c'è Dini») gli appare una forza senza prospettive, che sta appesa e sola in un tentativo di comunismo italiano che non ha agganci nel mondo.

Bertinotti non viene dipinto da D'Alema come un serio concorrente, piuttosto come una sorta di apprendista stregone che alimenta «eparazione» e contrapposizione fra «la sinistra sociale e la sinistra politica». Non che lui neghi la pressione del malessere sociale e delle proteste: è convinto però che un grande partito riformista saprà rispondere in proprio, senza aver bisogno di affidarsi «a un fratello minore» che urli all'occorrenza.

Al neocomunismo sono dunque dedicati alcuni appunti e qualche ironia («Il primo partito per rappresentanza operaia siamo noi, poi c'è la Lega, poi vari altri. Rifondazione è sesta»). Ma il fulcro del discorso dalemiano sono le osservazioni sulla conquista del «centro». Il leader della Quercia spiega infatti che la sinistra riformista nella sua espansione «non si porrà limiti», salvo quelli che altri se sapranno tessere più tela - le porranno.

Dal quadro politico del centrosinistra non si esce, anzi D'Alema dice: «Non faremo nulla che vada contro quel che abbiamo fatto finora, sarebbe un errore gravissimo». Lancia però una sfida all'interno dell'Ulivo, una sorta di competizione positiva lungo la «rotta» del bipolarismo: si vedrà alla fine, nel consenso popolare e con lo stabilizzarsi delle dinamiche politiche, se l'Italia è destinata a un modello di tipo europeo (sinistra riformista da una parte, conservatori dall'altra) o a qualche altro, per ora indefinito, schema politico. Di certo, D'Alema non vuole più «fattori K, né a destra né a sinistra».

Una grande forza di sinistra che governa - il segretario pidessino argomenta più a fondo l'annuncio - «inevitabilmente finisce per incorporare elementi del centro». E che vuol dire «centro», in Italia? Vuol dire «strati del mondo delle imprese e del mondo delle professioni più moderne che sono in bilico tra il mondo del lavoro dipendente e quello della rendita». Vuol dire anche «una visione robusta degli interessi generali». La sinistra, insomma, non rinuncerà alla sua collocazione internazionale e al suo sistema di valori, e però perseguirà un progetto gramscianamente «egemonico»: «Collocarsi in un luogo del sistema politico dal quale sia possibile cogliere gli elementi di verità delle culture e delle convinzioni altrui, ed esercitare un ruolo di guida della società nazionale». Perché l'Ulivo non è - non ab-

“

Parte il progetto di un'unica grande forza capace di riunificare le tradizioni della sinistra

Al Capranica gli interventi di Giolitti, Carniti Crucianelli.

Il leader del Pds: L'imperativo delle riforme

”

Massimo D'Alema ieri al Capranica.



«Guardiamo anche al centro»

La sfida di D'Alema: unità e governo

Parte il progetto della «Cosa due». Lo tiene a battesimo Massimo D'Alema, che disegna i tratti di una sinistra che parte da «quel che è», tiene insieme le diverse identità e punta molto oltre la tradizione: vuol combattere la battaglia per l'egemonia senza «limiti», punta al «centro» pur mantenendo l'Ulivo come saldo quadro di riferimento. Bertinotti? «La domenica grida, il lunedì appoggia il governo». Le riforme? «Senza Bicamerale, una mina vagante».

VITTORIO RAGONE

biamo mai pensato che fosse», ricorda D'Alema - «una coalizione nella quale noi portiamo i voti e gli altri portano la legittimazione a governare». Parole franche, come si usa dire. Già c'è un vespaio di polemiche, i Popolari in prima fila che promettono: faremo concorrenza negli insediamenti della sinistra.

La sfida è lanciata, D'Alema ne indica subito la prima tappa, cioè «la prova del governo». Dice che dopo l'attuale «fase di riflessione» bisognerà saper «tenere insieme la stabilità dell'esecutivo, le riforme costituzionali e la costruzione della nuova sinistra». Ci vorrà «grande equilibrio, sapienza, pazienza e prudenza». E ci vorrà la discussione politica (non la «verifica», D'Alema contesta il termine, una spinta dal basso, plebiscitaria per imporre la rottura del vecchio patto costituzionale). Deriva pericolosa, dice D'Alema: «Porta con sé, lo si voglia o no, un rischio per la democrazia». Va contrastata col dialogo, superando quello «snobismo cinico» che spinge parte della sini-

sta italiana a rifiutare «qualsivoglia compromesso con l'avversario».

A questi compiti il leader pidessino chiama la «sua sinistra», quella che lo ascolta nel cinema romano. Non «una raccolta di naufraghi» o di «vecchie cose incoltate insieme»: più semplicemente «quel che già esiste», uomini e donne che vengono da diversi tragitti, ognuno col suo orgoglio e ognuno - ex Pci ed ex Psi - con «qualcosa di cui vergognarsi» e vicedevolvemente «perdonarsi».

Il punto di arrivo, spera D'Alema, sarà un partito in cui «la metà più uno» dei protagonisti sia gente nuova alla politica, non reduci d'antan.

Perché va bene il «progetto», va bene «la razionalità e anzi la ragionevolezza» di cui la sinistra finora ha dato prova. Ma c'è qualcosa di più importante: dare «fascino» a quel progetto, attirare alla politica, «quel filo teso che sta fra l'utopia e la realtà», le giovani generazioni. È il vero cruccio: combinare la capacità di governo e i valori che calamitano. Produrre «una luce che dura anche quando la stella non esiste più». Una luce che non parli di irrealizzabili Città del sole, ma di mutamenti per i quali valga la pena battersi oggi.

Le premesse, afferma D'Alema, ci sono. Basta che la sinistra italiana si «provincializzi» e alzì gli occhi verso altre esperienze della sinistra d'Europa, dice. Superando un altro vizio sinistroroso nostrano: quello di fare «come i nobili decaduti», che vivono «in mezzo alle rovine», ma disprezzano chi «ha realizzato cose più grandi».

Le premesse, afferma D'Alema, ci sono. Basta che la sinistra italiana si «provincializzi» e alzì gli occhi verso altre esperienze della sinistra d'Europa, dice. Superando un altro vizio sinistroroso nostrano: quello di fare «come i nobili decaduti», che vivono «in mezzo alle rovine», ma disprezzano chi «ha realizzato cose più grandi».

+

sta italiana a rifiutare «qualsivoglia compromesso con l'avversario».

A questi compiti il leader pidessino chiama la «sua sinistra», quella che lo ascolta nel cinema romano. Non «una raccolta di naufraghi» o di «vecchie cose incoltate insieme»: più semplicemente «quel che già esiste», uomini e donne che vengono da diversi tragitti, ognuno col suo orgoglio e ognuno - ex Pci ed ex Psi - con «qualcosa di cui vergognarsi» e vicedevolvemente «perdonarsi».

Il punto di arrivo, spera D'Alema, sarà un partito in cui «la metà più uno» dei protagonisti sia gente nuova alla politica, non reduci d'antan. Perché va bene il «progetto», va bene «la razionalità e anzi la ragionevolezza» di cui la sinistra finora ha dato prova. Ma c'è qualcosa di più importante: dare «fascino» a quel progetto, attirare alla politica, «quel filo teso che sta fra l'utopia e la realtà», le giovani generazioni. È il vero cruccio: combinare la capacità di governo e i valori che calamitano. Produrre «una luce che dura anche quando la stella non esiste più». Una luce che non parli di irrealizzabili Città del sole, ma di mutamenti per i quali valga la pena battersi oggi.

Le premesse, afferma D'Alema, ci sono. Basta che la sinistra italiana si «provincializzi» e alzì gli occhi verso altre esperienze della sinistra d'Europa, dice. Superando un altro vizio sinistroroso nostrano: quello di fare «come i nobili decaduti», che vivono «in mezzo alle rovine», ma disprezzano chi «ha realizzato cose più grandi».

IN PRIMO PIANO

Cristiani, socialisti, comunisti
Una, due, cento sinistre purché rinasca la politica

LETIZIA PAOLOZZI

ROMA. C'è movimento dalle parti della sinistra. Che promette di sperimentare un linguaggio comune.

Non vuole, questa sinistra in progress, mettere limiti alla Provvidenza, segnando i propri confini in modo censorio, soffocante, da gendarme (perlomeno europeo) delle socialdemocrazie.

Ma in generale non vuole neppure un partito democratico che «comprometterebbe l'esistenza dell'Ulivo» (Famiano Crucianelli, Comunisti unitari) e il leader dei Laburisti, Valdo Spini, risponde picche (rivolto al vicepresidente del Consiglio, Veltroni) a un partito democratico che «annacchi la scelta fatta dal Pds con l'ingresso nell'Internazionale socialista. Un conto è partire dal Partito laburista e allargarsi verso il centro, un altro aprire un dibattito con il Ppi per fare una «cosa» indistinta».



Alberto Asor Rosa e Fausto Bertinotti nella sede della Stampa estera. R. Pais

fonda trasformazione o la sinistra non ci sarà più, cancellata dagli effetti del processo di mondializzazione».

A Bertinotti risponde D'Alema. E non c'è dubbio che fra i due la distanza non è di qualche centimetro. Il segretario del Pds comincia col notare che c'è una grande differenza fra le scelte politiche concrete del segretario di Rifondazione, «improntate a grande realismo politico e le sue analisi». Per D'Alema la globalizzazione «non è il terribile Moloch descritto da Bertinotti, al quale contrapporre una sorta «di luddismo di fine millennio». La mondializzazione, infatti, se da una parte «frantumata il lavoro», dall'altra «lo unifica», si producono gli stessi prodotti, con tecnologie simili, in punti del mondo distanti: in Europa, come in Asia o in Brasile. Il segretario del Pds, «da buon marxista», vede la globalizzazione come «un processo ambiguo» e proprio per questo vede la necessità di governarlo da parte di una sinistra riformista. Il riformismo che faccia le riforme - continua - è per l'Italia un fenomeno nuovo: «Da noi infatti il riformismo più che fare le riforme si è contrapposto al comunismo. È tempo oggi di fare le riforme. Ed è tempo di costruire l'Europa che vogliamo». Quali rapporti con l'opposizione? Nessun inciucio ma un conflitto nel quadro di regole condivise da tutti».

Ecco le analisi, le strategie e le differenze fra le due sinistre. Ma il segretario del Pds non molla la presa della polemica con Bertinotti. Torna indietro nel tempo per dire che «la nascita di due sinistre in Italia era un evento così poco necessario che poteva non accadere». «Forse - prosegue il segretario del Pds - sarà appassionato di inciuci, ma allora se av-

qualche decina di metri di distanza, dibattito sulla rivista «Fine secolo» con Adriana Buffardi, Piero Di Siena, Alfiero Grandi, Stefano Rodotà, Valentino Parlato. E ditemi se è poco.

Saranno pure frammenti quanti guardano al progetto di costituzione di un nuovo partito della sinistra, ma il cammino l'hanno cominciato. Insieme. Il Forum dovrebbe servire a aggregare famiglie diverse in una nuova formazione, con intenzionalità unitaria. Gino Giugni, che rappresenta, assieme a altri, l'area socialista, invita le componenti repubblicana, socialista, cristiana sociale e ex comunista a non immaginare il nuovo partito come una semplice confederazione «tra diversi». Questa c'è ed è l'Ulivo. Noi, invece, dobbiamo fare un unico partito, una casa comune in cui tutti si riconoscono senza creare steccati e recinti».

Per i Cristiano sociali, Pierre Carniti sottolinea: «Noi portiamo il mattone del cristianesimo sociale che si colloca naturalmente a sinistra» mentre, dall'area repubblicana, Giorgio Bogi propone di dar vita a tanti forum locali. Tutto questo, per dare gambe a un processo di rinnovamento della leadership, della classe dirigente di questo Paese. Significa, anche, disincagliare un agire politico che è sembrato, spesso, avvitarsi su se stesso. Non scambiamo lo spegnimento di «una modesta luce, quella del Psi, con la morte del socialismo» afferma Antonio Giolitti. «Il Psi è naufragato e adesso cosa aspettano i naufraghi a capire che è inutile aggrapparsi a una zattera ed è invece necessario afferrare un nuovo vascello?».

Tuttavia, elemento dirimente, per molti (soprattutto nel Pds, a partire da Massimo D'Alema) è quello delle due sinistre. Quale delle due avrebbe il brevetto di rappresentare la protesta sociale? E gli oneri della azione pubblica devono essere lasciati solo a una parte della sinistra nella coalizione? Esercizio poco raccomandabile sotto della divaricazione statica. Lo sottolinea Crucianelli (i Comunisti unitari fanno parte del Forum della sinistra) nel criticare la teoria delle due sinistre proposta da Bertinotti. «Teoria veramente irresponsabile perché logora il governo e tiene ai margini la sinistra. Noi siamo nel Forum per avere una sinistra forte, in grado di guidare una globalizzazione di un'economia che si basa prevalentemente sulla finanza».

Veniamo a «Fine secolo». Una rivista nata con l'ambizione e l'umiltà di ripensare a una cultura di governo della sinistra, non disgiunta dalla trasformazione sociale. Dunque, una serie di analisi sul lavoro e sul modello di welfare soprattutto oggi. Le sinistre non sono due «ma tante e proprio a questo tavolo ci sono personalità che non si riconoscono in nessuna delle due» (Grandi). E Rodotà si chiede come sia possibile che mentre Bertinotti «è un problema, Berlusconi è un interlocutore»; che nella sinistra dove era mobilitante l'idea del cambiamento, adesso, c'è un mutamento di cultura profondo.

Secondo Di Siena bisogna riproporre il tema dell'unità della sinistra per ridislocarlo entro un nuovo orizzonte. Tra congressi, convegni, incontri, pubblicazione di libri e riviste, i segnali sono tanti; però, chi scommetteva sulla morte della politica, sulla crisi irreversibile della sinistra, dovrà perlomeno avere qualche dubbio.

simo fatto un inciucio interno, se avessimo resistito alla voglia di una conta referendaria, se avesse tenuto la trama del gruppo dirigente, si poteva governare quel passaggio in modo diverso. Si poteva arrivare al superamento del Pci inglobandolo». Nonostante ciò D'Alema valorizza la svolta di Occhetto, parlando della «grandezza di quel passaggio e di chi ne fu il protagonista».

Se la presentazione del libro di Alberto Asor Rosa è stata il teatro della sfida fra i due segretari delle due sinistre (erano presenti Pietro Ingrao e Giulio Einaudi e per il centro-destra Giuliano Urbani e Francesco D'Onofrio), contributi importanti sono venuti da altri due intervenuti. Dal sindaco di Napoli, Antonio Bassolino che ha molto insistito sulla «cultura di governo della sinistra» che significa anche «mobilitazione civile della gente» per «governare il cambiamento». E da Sergio Cofferati che ha difeso l'autonomia del sindacato dimostratosi forte anche «in una situazione inedita per l'Italia, che vede per la prima volta il centro-sinistra al governo». Il leader della Cgil ha anche polemicizzato con Fausto Bertinotti: «Alcune sue posizioni sul sindacato fanno pensare al desiderio di stabilire una subaltermità della rappresentanza sociale nei confronti di quella politica».

+